

Andrea Amedeo Sammartano

**UNA TRIPOLI  
DA SOGNO**

 EDIZIONI  
HELICON

## Premessa

Quando nel 1950 sono nato a Tripoli, in arabo Tarabulus al Gharb, in Libia ero un italiano. Adesso, dopo un naturale cambio di identità dovuto ai primi vent'anni vissuti in quel meraviglioso paese, mi sento un libico italiano. Nel 1970 sono stato espulso da quella terra come conseguenza delle azioni gravissime commesse all'inizio del XX secolo dalle truppe italiane spedite a colonizzarla e sulla nave che ci riconduceva in "patria" ho avuto un diverbio con mio padre. Sostenevamo due tesi opposte: Io asserivo che avevano ragione a espellerci per il comportamento tenuto dai nostri governanti, sia all'inizio dell'avventura coloniale in Libia sia alla fine, nel momento della promulgazione del decreto di espulsione degli italiani nel luglio del 1970. All'inizio perché avevamo invaso e usato metodi criminali per assoggettare la resistenza locale, alla fine perché non abbiamo avuto il coraggio di chiedere scusa e ammettere, di fronte a evidenze ormai non più negabili, il malfatto. Il nuovo corso libico, guidato dal colonnello Gheddafi che nel Settembre del 1969 aveva spodestato la Monarchia Senussita, aveva richiesto dopo pochi mesi un incontro con le autorità italiane per risolvere il problema della permanenza dei residenti italiani in Libia. Il

ministro degli esteri Aldo Moro, umiliando il leader rivoluzionario, declinò l'invito inducendolo così all'espulsione della comunità italiana. Vittima della propaganda e dell'ignoranza mio padre sosteneva, senza sapere nulla del comportamento assurdo dei nostri governanti in ambedue i frangenti, che avevamo reso fertili i loro territori costieri, avevamo civilizzato la popolazione e non meritavamo quindi di essere espulsi. Lo comprendevo. Lui, nel 1911 non era sbarcato a Tripoli con le armi, ma per lavorare la terra e non si era reso conto, durante i sessant'anni successivi, che la colonizzazione aveva arricchito chi era già ricco in Italia e non aveva "civilizzato" i libici. Semmai, con la violenza, li aveva privati della sovranità politica e culturale. L'invasione militare si era conclusa nel 1943 alla fine della Seconda guerra mondiale. Fu in seguito alla rivoluzione di Moammar al Gheddafi nel 1970 che l'arroganza politica dei governanti italiani, non accettando l'invito poco sopra accennato, non si spostò di un millimetro negando il riconoscimento del danno procurato dal colonialismo e portando alla loro espulsione. Nel 2008, in un momento di lucidità riguardo alla propria politica estera, l'Italia firmò un Patto di Amicizia e Partenariato che portò numerosi imprenditori ad investire nella ex colonia e quest'ultima a privilegiarci nelle concessioni delle proprie enormi risorse energetiche. In modo assurdo, l'Italia contravvenne all'impegno nel 2011. Su pressione della NATO e dell'Unione europea, tornò a bombardarla arrecando grave danno alla propria economia e agli interessi dei numerosi imprenditori che in seguito al Patto vi avevano investito.

Questa premessa non è centrale rispetto al tema dello scritto che segue. Tuttavia, come memoria storica, può aiutarci a comprendere le atmosfere e i principi che come italiani di Libia, dal momento dell'espulsione, e anche come italiani in generale abbiamo perso nel nostro nuovo modo di vivere: da quando abbiamo ricominciato anche noi, dopo l'invasione di Somalia, Etiopia, Eritrea di fine '800 e della Libia d'inizio '900, a sentirci in dovere di partecipare alle invasioni di altri paesi e così ad adeguarci ai comportamenti dei peggiori rappresentanti della razza umana. Le conseguenze sono la perdita di antichi valori e del rispetto per il rapporto con il luogo di nascita, nostro e altrui. Gli italiani residenti in Libia sino a quel momento, persero qualcosa di sacro e introvabile in nessun altro posto del pianeta: il luogo di nascita.

Perdere vuol dire smarrire qualcosa di caro e a volte, smarrire anche il posto in cui lo abbiamo perduto. Una perdita duplice e, per avvicinarmi solo un po' al senso di questa narrazione, perdere vuol dire smarrire addirittura la memoria degli affetti profondi, reali o anche solo vagheggiati, vissuti in un luogo sereno, non ancora inquinato dallo pseudo sviluppo del mondo occidentale. L'oblio della memoria e del luogo. Se questo poi è il luogo di nascita o di adozione, possiamo immaginare l'entità della perdita.

I protagonisti di questo racconto che si dipana nel reale e nelle sue immediate vicinanze, sono due personaggi italiani, un libico, una curda irachena e una jugoslava impegnati in un progetto teso a non far più subire a nessuno tali e altre perdite.

*“Lasciamo sempre qualcosa di noi quando ce ne andiamo da un posto e per ritrovarla abbiamo bisogno di tornarci. Rimaniamo lì anche una volta andati via. E ci sono cose di noi che possiamo ritrovare solo tornando in quei luoghi.”*

*Amadeu Inàacio De Almeida Prado*

## PROLOGO



*Il lungomare di Tripoli con il castello sullo sfondo*



Voglio raccontarvi, se ci riuscirò, una storia stravagante nella quale, nonostante i numerosi personaggi, protagonista è la mia riservata e singolare città natale. Avrete certamente intuito, grazie alla vostra perspicacia, che se ne tesserò le lodi, lo farò perché non si tratta di una città come le altre, anche se in apparenza si mostra solare e incapace di manifestare alcunché di misterioso, indecifrabile e eccentrico. Non avrei nessun motivo di farlo o partirei da un altro presupposto se essa apparisse ai miei e ai vostri occhi, nel corso della lettura, più o meno somigliante alle città da me e da voi conosciute. Ma non è così: se dovessi rappresentarla con un'immagine, penserei a una palma che simboleggia in modo esemplare il luogo di cui vi parlo. Parca nella richiesta di nutrimento, essenziale nella sua figura, dal tronco coriaceo e intagliato all'apertura sinuosa vagheggiante un'imminente resurrezione, generosa nell'offerta di un frutto buono per tutte le stagioni e di una nascosta bevanda antica, ammaliante sino al punto di non ritorno. Nell'Odissea di Omero, Ulisse faticò non poco a recuperare i compagni di viaggio infatuati da un illuminato ampliamento della realtà e non dell'oblio, per aver bevuto il suo legbi dopo essere sbarcati da quelle parti. Una pianta dunque, come

la città, semplice e sobria, concreta nella sua fedeltà a un sogno, di un'inesauribile dedizione fraterna e una recon-dita, seducente attrazione.

Data la singolarità di cui sarà rivestita la descrizione dei dettagli nel rapporto che si è sviluppato tra la città e alcuni suoi abitanti, sono a consigliarvi di non pretendere subito, né da me come narratore, né da voi stessi quali lettori, la certezza di viaggiare su un terreno sempre calpestable, rassicurante e immediatamente comprensibile. Qualche passo lo faremo insieme senza essere completamente consapevoli di averlo fatto. Una soddisfacente intesa arriverà dalla collaborazione dei due atteggiamenti in campo: la mia capacità di coinvolgervi e la vostra disposizione a permetterlo.

Corro il rischio di ripetermi, ma aggiungo una precisazione. So che è normale, nella descrizione come nell'ascolto di qualsiasi argomento, servirsi del proprio punto di vista critico, del retroterra culturale e dell'esperienza personale, indispensabili a me per esprimermi e a voi per valutare con cognizione di causa. Ma tutto ciò in questo caso non basterà. L'intenzione che mi guiderà in questa narrazione vuole che del mio luogo di nascita io metta in luce ogni suo aspetto singolare e vitale, non sempre riscontrabile nella realtà così come la definisce la norma. Questo presupporrà due fattori. La mia assoluta, intransigente sincerità e provata buona fede e una vostra disposizione naturale o assenso ragionato a vedere "oltre", appena più in là del limite di ciò che appare.

Ebbene, Tripoli è la città in cui sono nato e questo solleciterà tutto l'amore che mi suscita a rappresentarvela

condizionato in primo luogo da una debolezza, ma questa non basterà a dar via libera alla mia compiacenza a onta dell'oggettività che mi propongo.

Un altro meccanismo agirà nel mio caso e ve lo espongo. Vi renderete conto, nel corso della lettura, di come ogni percezione sentimentale della propria città natale provochi nei suoi figli (wild) prediletti, sia in ciò che sente e vede, sia in ciò che si ascolta di lei, uno spostamento, un differimento di interpretazione da quello che appare come la banale realtà in ogni altro figlio o spettatore poco attento.

Chi sono i figli prediletti e quelli poco attenti? I primi intanto sono prediletti non per una debolezza della madre, ma per volontà propria. Essi non perdono mai di vista le sue reazioni a ogni loro atto o pensiero, attuale o passato, e le elaborano in funzione di una sua maggiore conoscenza possibile. I secondi, distratti o forse poco interessati, passano giornate, settimane, mesi, anni e addirittura la vita intera senza ricordare, osservare, accorgersi, sentire o interagire profondamente con i santuari intimi del luogo di nascita: l'anima, la storia reale e fantastica del suo genio, dell'orgoglio, della familiarità e anche delle imperfezioni, rispetto ai quali non si sentono così originariamente dipendenti. Solo il luogo dove si è maturata la prima consapevolezza personale può essere assunto come paese natale e questo momento, non per tutti giunge in età giovanile, a volte tarda anche nell'età adulta. Ho visitato città grandi e piccole, antiche e più giovani, sacre e profane, ma ormai, come morte da lungo tempo, giacciono passive, dimenticate dai loro stessi figli. Mi chiede-

rete perplessi come mai? Esse, da un certo momento in poi, non hanno più parlato con i loro figli, non li hanno più seguiti, redarguiti o gratificati, non hanno più lasciato intendere il loro stato d'animo. Sui loro vessilli non sono più impressi i principi e le esortazioni atti a prevenire le peggiori abitudini, le consuetudini e i vizi che prendono inesorabilmente campo rendendo aridi suoli un tempo fertilissimi. Tripoli è sempre sfuggita a una logica simile, non ci è mai stata una deriva tale da somigliare a una resa. Questo non per mantenere fino alla fine solo l'autorevolezza che pure amava, quanto per riservarsi la possibilità di poter agire, sorprendere, avere ancora la forza di educare, sfidare e far sognare i suoi cittadini. Prevale in lei tuttora il metodo, a volte rigoroso, a volte sperimentale, della ricerca di una ferma, naturale umanità. **Creatura buona, altissima, da lodare, onorare e menzionare** come, anche solo laicamente, deve fare ogni figlio cresciuto sulla scia di un famoso **cantico**. Non a caso, due dei protagonisti di questa storia frequentano, sulla collinetta della Dahra, la più alta della città, la chiesa di San Francesco d'Assisi autore del **cantico delle creature**, citato in corsivo in alcuni passaggi nel corso di questo prologo.

Mi cimenterò con vigore in questa prova anche perché la città vitale che ho sempre vissuto e ho sempre sentito raccontare, della quale in continuazione appagavo i miei sensi con l'aroma di **sole** e salsedine arsa sulla pelle dei suoi abitanti, gli odori di rafia, cuoio, rame battuto, coriandolo, cannella, cumino e tè forte diffusi **dal vento nell'aria** dagli anfratti di ogni mercato, con la presenza vigile in ogni luogo degli attori più distintivi e gli aneddoti

che ci legavano, non deve limitarsi a far parte solo del mio ricordo.

Il ricordo è irrinunciabile, di ottima compagnia e catartico, ma, in definitiva, se non più rinnovato, rimane solo un reperto. Sotto quel **cielo** sento ogni **notte al chiarore prezioso di luna e stelle** il bisogno di soddisfare le urgenti aspettative di nuove conoscenze che mi aspetto dalla sua antica, attuale e futura frequentazione.

Quante cose non ho saputo di questa città prima di decidere di voler sapere tutto, di voler vagabondare tra i suoi spazi più ampi, a oriente e a occidente, o nei vicoli (zanghat) più reconditi, di sentire ogni suo gemito da vicino, per acquisire maggiore confidenza, intimità e goderne per primo. Questo l'ho deciso presto, da quando ho cominciato a provare e poi immaginare quanto, al termine di ogni giornata, il resoconto di ogni nuova padronanza delle sue sfumature tangibili e spirituali avrebbe sorpreso e placato la mia interiorità, senza tuttavia appagarla mai del tutto. Dall'alto della sua generosità mi concedeva tutte le sue sfumature, e da quel punto, allora, via di nuovo verso l'infinito di imprevedibili sensazioni, di un'imponderabile potenza del tutto indefinita che mi faceva rasentare il confine più misterioso del naturale.

Ora siccome sono certo che qualunque figlio prediletto che parli della propria città, anche solo in momenti spensierati, sia sollecitato da una simile impellenza, anch'io, senza subirla troppo, mi lascerò trasportare dalla sua energia e non vi meravigliate se di tanto in tanto lo farò citando, come già fatto tra parentesi, la sua lingua, l'arabo (al lugha al arabiyya). Anzi, più precisamente il suo dialetto (al lahgia al darigia), verso il quale nutro un forte rimpianto: non averlo mai assimilato abbastanza.

*Un lato dei bastioni del castello di Tripoli*



## CAPITOLO PRIMO I CINQUE AMICI



*La piazzetta della Torre dell'orologio all'interno della città vecchia*

La storia ha inizio sotto uno dei grandi ombrelloni nello spazio esterno del caffè Casa nella piazzetta della Torre dell'orologio (Maidan as-Saha), luogo di ritrovo all'interno della Città vecchia prospiciente i bastioni del Castello di Tripoli. Nella lingua locale era denominato il Castello Rosso (al saraiya al hamra) per l'insolita colorazione delle sue alte mura, che, allungandosi verso ovest lungo il mare e verso sud-ovest dal lato della Piazza verde (al Saha al Khadra), verosimilmente un tempo circondavano l'abitato cittadino. Per la verità, al momento della sua costruzione, la fortezza appariva più lucente e quindi più visibile da lontano anche da potenziali nemici. Dall'orizzonte di quel tratto di Mar Mediterraneo (al Bahr al Abiad al Mutawasit), più chiaro rispetto al resto delle sue acque era facile rimanerne affascinati per la tenue bellezza. Quell'amabile rosso, apparso in un secondo momento sui bastioni, pare a causa del cocente calore solare, dei venti di libeccio salato e del sabbioso ghibli che ne scalfivano la parte superficiale più chiara, piacque a tutti e la stessa città pareva compiacersene. Per due motivi. Intanto, per l'espressione più schiva e timida, come si addice a una donna riservata, ma anche perché quel colore, rendendo i bastioni più simili alla terra desertica locale, faceva loro

scemare la loro imponenza e quell'aria di apparente, superiore prestigio a paragone con le basse, bianche abitazioni che componevano la Città vecchia (al madina al qadima). Simile a tratti a un tessuto a maglie larghe e a tratti a un inestricabile labirinto, l'abitato si dipanava dai piedi del fortilizio dando alle mura l'impressione contraddittoria di una sentita riconoscenza per la protezione offerta, ma anche, perdendo un po' del suo sorriso, di sofferenza per l'oppressione che partendo dai bastioni del Castello lo circondava per intero. Gioia e inevitabile sofferenza, un po' come in tutti gli amori profondi e contrastati. Somigliavano, quelle mura, e a tratti la stessa città lo avvertiva, a un orlo contenente le trame di un espressivo, animato tappeto orientale nel quale le figure, cammelli, palmeti e beduini, nonostante la gioia di farne parte, a volte, tentate dalla libertà, provavano a fuoriuscirne.

Era iniziata la seconda quindicina del mese di aprile del 1986 e da ormai più di tre lustri la luce che splendeva sulla città pareva cambiata, prossima a future affermazioni. In senso figurato, gli abitanti, quelli di medie o basse possibilità economiche segnati un tempo dal marchio della miseria, avevano la percezione che le ultime stagioni di abbondanza avessero colmato i granai e fosse arrivato anche per loro il tempo di goderne e far posto tra i ripostigli della speranza a nuove aspirazioni. Soprattutto, dominava l'impressione di un aumento dell'equità nella distribuzione delle enormi ricchezze del paese e della fine per altri del tempo di un'opulenza volgare e offensiva. Le tasse erano pressochè inesistenti, così come il caro vita; e i principali servizi sociali, sanità, istruzione e sostegno

dei bisognosi assolutamente gratuiti. Nell'andirivieni tra le strade della città e nei mercati era facile cogliere gli sguardi lieti e animati dei cittadini indaffarati e, non ultima, la sensazione del risveglio della cultura araba autoctona, che aveva dominato la scena mediterranea proprio un migliaio di anni prima, tenendo desta e rinnovando, al contempo, la precedente, poliedrica cultura originaria di quello spicchio di mondo.

Nel cuore della Città vecchia intanto, dall'interno delle corti di ogni vecchia abitazione (Hosh), fuoriusciva il profumo di gelsomino e delle prime rose, accompagnato dal bagliore delle bouganville di guardia ai lati dei variopinti portoni d'ingresso. Questi ultimi, molto antichi, si mettevano in mostra, uno diverso dall'altro nella sagoma, negli intagli, nei colori, nella forma e nel suono dei batacchi.

Mustafa uscì veloce da uno di quegli usci e lo richiuse usando la solita vigoria che ogni volta cambiava l'espressione del volto di sua madre, Haja Atiga, preoccupata per la sorte dei cardini del portone già malandati. Il batacchio rimbalzò e risuonò come sempre. La forza usata per accertarsi di serrare bene quell'ingresso, unita alla velocità per essere certo che nessun occhio estraneo potesse curiosare all'interno, erano ormai collaudate da tempo. Senza voltarsi, era certo che la porta si sarebbe chiusa solo se il batacchio, rimbalzando, batteva un colpo. A uno straniero quella premura poteva apparire come un'esclusiva forma di gelosia, ma così non era, o non del tutto. La cultura, l'educazione e il rispetto per sé stessi e per gli altri contribuivano a codificare norme e comportamenti inspiegabili solo per chi, straniero, non aveva mai vissuto

o non si era integrato a dovere in quei luoghi. Mustafa si avviò poi con evidente piacere verso l'antica moschea di Gurgi, nel cuore della Città vecchia, a due passi da casa, dalla quale con la preghiera iniziava ogni giornata a sua disposizione. Quel giorno avrebbe pregato per il padre Rajab che in vita aveva auspicato per il figlio una fulgida carriera tra le forze di polizia, non immaginando quanto più avanti di quel traguardo si sarebbe spinto il suo ultimo genito. Uscito dalla moschea, Mustafa rimuginava e si domandava come sempre, se i dettami accennati in precedenza, quali l'educazione e le abitudini uniti ai principi della sua religione lo ponessero in una posizione di arretratezza e se un giorno avrebbero causato un contrasto con le diverse consuetudini degli amici intimi di varie nazionalità, con i quali si sarebbe incontrato tra qualche minuto. Una risposta confortante gli proveniva dalla città, che a quel tempo, crescendo in ampiezza nelle periferie, ma in modo sorprendente anche nella consapevolezza della popolazione, accoglieva tutti, autoctoni e non, con calore non badando a differenze che, di fronte alla profondità della tolleranza diffusa, divenivano futili.

Di contro, in quel periodo la Libia stava vivendo un momento molto delicato con gli Stati Uniti d'America, e proprio per questo la sensibilità dei libici in campo geopolitico si era molto rafforzata. Provocatoriamente, proprio in quei giorni, la flotta statunitense con la solita scusa di rimanere al di fuori delle acque territoriali libiche, stazionava minacciosa davanti alle coste occidentali e a ridosso del golfo della Sirte. Il governo libico presieduto da Muammar al Gheddafi, una volta ristabilita la sovranità

del paese e contemporaneamente riconquistata l'indipendenza nella gestione delle ingenti risorse energetiche con l'appoggio della maggioranza della popolazione, difendeva i diritti recuperati con la rivoluzione del 1969. Non solo, auspicava anche un rinnovamento morale ed etico osteggiando a parole e con fatti concreti la china consumistica che il paese aveva imboccato con la politica estera filo-occidentale dei governi monarchici precedenti. Naturalmente, come in tutte le nazioni, una minoranza, quella che aveva perduto i privilegi di un tempo, tramava senza soluzione di continuità a favore dell'Occidente. Mustafa, come libico, temeva e avversava la presenza nordamericana sul mare di fronte al suo paese e, come arabo si sentiva molto vicino alla causa palestinese. Attraverso le amicizie acquisite al tempo dei suoi studi universitari a Roma, coltivava rapporti profondi con la popolazione palestinese e sosteneva istanze moderate per la nascita di uno stato sovrano.

Anche Franco, altro componente della compagnia soprannominato il "mago" per le sue competenze e la padronanza assoluta della chimica, aveva abitato nella Città vecchia, proprio accanto alla chiesa cattolica più antica di Tripoli, Santa Maria degli Angeli. Da qualche tempo, trasferitosi nel quartiere Dahra, frequentava quella intitolata a San Francesco d'Assisi. Insieme a Mustafa e ad Andrea, quest'ultimo conosciuto frequentando la nuova parrocchia, poteva vantare, pur senza la devozione di questi ultimi, il legame originario che derivava dall'essere nati a Tripoli.

Franco, essendo figlio di una donna apolide dalle lon-

tanissime origini ebraiche, non riusciva a liberarsi dal disagio che questa discendenza, divenuta ormai una sorta di complesso, gli procurava. Durante i primi incontri giovanili, un'insormontabile barriera psicologica gli aveva impedito di essere completamente a suo agio quando l'indignazione degli amici per l'aggressiva politica israeliana nei confronti del popolo palestinese prendeva campo. Tutto questo nonostante un fatto: nessuno nella compagnia della quale facevano parte anche Tanja e Salima, avvertiva o annetteva alcun peso all'ormai antico lignaggio materno. Anzi, considerando anche alcuni suoi disturbi relazionali, facevano di tutto per dimostrargli la loro stima. Tuttavia, vivere nel terrore di essere espulso dal paese come era successo nel 1967 alla comunità ebraica residente in Libia da innumerevoli secoli, costituiva per lui un problema. In quella occasione, alcuni suoi fratelli e molti altri parenti alla lontana, per un eccesso di timore, erano fuoriusciti dal paese per non correre il rischio di subire intemperanze, anche gravi. In quanto figlio di un italiano e di un'apolide, lui aveva potuto evitare l'espulsione e, nel frattempo, aveva mantenuto rapporti periodici con i parenti in Israele che come lui non condividevano le politiche governative sioniste anti palestinesi e mai avrebbe potuto immaginare quanto questo gli sarebbe servito a breve.

Sebbene dotato di una memoria straordinaria nello studio, durante le sue rare fuoriuscite dalla Città vecchia correva sempre il rischio di non tornare a casa per la cronica incapacità di riuscire a orientarsi una volta allontanatosi. Era tanto attratto quanto distratto da ogni detta-

glio solito o insolito della città da non riuscire a tenere a mente alcun punto di riferimento che gli permettesse di tornare facilmente dove abitava. Figuriamoci le volte in cui si avventurava tra le strette viuzze di qualche lontana periferia. Come un turista in visita per la prima volta in una città nuova, si trovava costretto a chiedere lumi sulla strada più opportuna da prendere prima di riuscire a tornare sui suoi passi. Per fortuna, la città vecchia era, per chi doveva indicargliela, un riferimento noto a tutti. La domanda che per chiunque lo avesse conosciuto sorgeva spontanea era: "Come farà a orientarsi e giungere a geniali scoperte tra gli infiniti elementi e combinazioni della chimica?" Non potevano certo immaginare invece quanta strada, sul piano della consapevolezza personale, aveva fatto in poco tempo. Pur soffrendo di una lieve anomalia del neuro sviluppo dovuto a cause psico ambientali e familiari che lo impacciava nelle relazioni sociali, una sorta di inconsueto autismo, si era laureato in microbiologia applicata all'Università La Sapienza di Roma. Conoscere e sorvegliare in profondità la sindrome di cui soffriva lo aveva condotto, almeno per ciò che concerneva la sua esperienza professionale, a livelli di capacità cognitiva in campo neuro tossico di primissimo livello insieme a pochi altri al mondo. La patologia che più lo interessava era la sensibilità chimica multipla, una malattia cronica con forti reazioni di intolleranza ambientale della quale un numero enorme di persone soffriva in Libia e nel mondo, e verso la quale le organizzazioni sanitarie internazionali nutrivano disinteresse e scetticismo. Le intolleranze, le allergie e le reazioni tossiche più gravi non costituivano